

Mark Lanegan mestiere rock

«Nel mio prossimo futuro ci sono gli Afterhours»

Fa musica perché si diverte, ha collaborato con nomi illustri (da Cobain a Harvey) e adesso guarda anche ai suoni di casa nostra

MARCO DE VIDDI
MESTRE

MARK LANEGAN, PROFESSIONE: ROCKER. SEGNI PARTICOLARI: UNA VOCE PROFONDA E INCONFONDIBILE CHE ha fatto ammaliare migliaia di fans in questi anni. Alla soglia dei 50, l'ex cantante degli Screaming Trees è tornato in Italia per un paio di date. L'atmosfera è stranamente intima per trattarsi di concerti con centinaia di spettatori. Ma il set semiacustico, la presenza degli archi, la disponibilità dei musicisti che si fermeranno a firmare autografi a lungo dopo la fine dell'esibizione, creano un'insolita confidenza per trattarsi di un concerto rock. Mark Lanegan, del resto, è tutto tranne che un divo. Ha attraversato la storia del rock, prestandosi a infinite collaborazioni con amici che rispondono ai nomi di Kurt Cobain, Queens of the stone age, PJ Harvey o Isobel Campbell. Eppure, semplicemente, fa musica perché si diverte. Non potrebbe fare altro. Nel 2013 sono ben due gli album pubblicati, *Black Pudding* (in collaborazione col chitarrista Duke Garwood) e la raccolta di cover *Imitations*. L'abbiamo raggiunto in occasione della data di Mestre (Ve).
Come è nata l'idea di fare un album assieme a Duke Garwood? Duke inoltre apre i tuoi concerti assieme a Lyenn...

«Con Duke ci siamo incontrati per caso, lui suonava nella band di un mio amico, a Londra. Ho suonato molto da quelle parti. Abbiamo fatto dei tour acustici e lui apriva i nostri concerti. Una mattina eravamo a Roma e bevendo un caffè gli ho proposto di fare un disco assieme. Duke l'ha trovata un'ottima idea e ha cominciato a mandarmi molta musica via email. Io ho scritto dei testi e alcune parti musicali, quindi è venuto da me in California per un periodo a ultimare i pezzi e registrarli. Ci abbiamo messo un paio d'anni, entrambi abbiamo fatto molte altre cose in questo periodo. Quanto a Lyenn, ha suonato nella mia band e mi ha accompagnato durante tutto il tour di *Blues*

Funeral. Da qualche tempo è uno dei miei musicisti preferiti. Suonerà per primo, poi tocca a Garwood e poi suoneremo tutti assieme».

Com'è suonare in un teatro?

«È molto diverso da un concerto rock, dove la gente sta in piedi, continua a parlare, va a prendersi un drink... Non è così divertente fare musica in queste condizioni, sai? Qui la gente è più attenta, sta in silenzio ad ascoltare e si crea un'atmosfera unica. In un teatro è così, c'è più intimità. Questo spettacolo l'abbiamo portato anche in alcune chiese, facendo alcune date simili in Olanda e in Inghilterra e ne faremo un'altra in Islanda. Sono posti affascinanti».

Per quanto riguarda «Imitations» come hai scelto le canzoni da reinterpretare?

«Ho scelto prima i cantanti, in effetti. È un album che vuole essere un tributo agli artisti che amo. Ho fatto un altro disco di cover negli anni '90, si chiamava *I'll Take Care Of You*, in cui c'erano canzoni pop, blues, country, che ho mescolato e arrangiato per farne un album coerente. Qui ho fatto la stessa cosa, ci sono canzoni di Frank Sinatra ad esempio, che mi piace molto perché sono un grande fan della musica popolare. Ma ci sono anche pezzi di artisti contemporanei, come Chealsea Wolfe, Nick Cave o il mio amico Greg Dulli, di cui ho rifatto un brano dei Twilight Singers. Ho preso le canzoni e le ho personalizzate, per farle suonare allo stesso modo».

Cosa ti spinge a collaborare con così tanti artisti?

«Beh, perché no? Mi piace suonare con altre persone, possono mostrarmi le cose da un punto di vista diverso e aggiungono qualcosa al mio lavoro. In realtà io cerco solamente di fare musica in cui possa essere me stesso. Ascolto moltissime cose e spesso è interessante cercare di incorporare elementi nuovi nella mia musica, per questo nei miei ultimi album compaiono sintetizzatori o drum machines. Poi spesso molti mi chiedono di lavorare con loro, come i Queens of the stone age o i Twilight Singers. Gli Afterhours mi hanno proposto di cantare un loro pezzo, a gennaio lo registreremo. Li trovo fantastici e adoro suonare con gli amici. Sai, mi piace suonare con persone che conosco. So come lavorano, mi fido. Spesso è difficile arrivare a quello che hai in testa, serve stare lì e suonare fino a che le cose non prendono forma. Non esiste magia, non c'è niente di misterioso. La musica è solo lavoro e determinazione».



Mangini e Barbanente: il loro documentario è stato evento speciale al Festival dei Popoli a Firenze

Due donne on the road Un film «emotivo» nella Puglia industriale

«Viaggio con Cecilia» riporta Mangini dietro la macchina da presa, accanto a lei Mariangela Barbanente

PAOLO CALCAGNO
FIRENZE

IL VIAGGIO NELLA PUGLIA DEI NOSTRI GIORNI MOSTRA NELLE PRIME IMMAGINI IL TAVOLIERE INVASO DA GIGANTI D'ACCIAIO che roteano dolcemente gli arti, a seconda di quanto forte soffi il vento. «Mi piacciono le pale eoliche - commenta la più anziana delle due donne, in viaggio nell'utilitaria che procede lentamente sotto la pioggia -. Mostrano il cambiamento del paesaggio con il passare del tempo». La donna giovane è al volante e annuisce, poi blocca l'auto davanti a un antico ponte in pietra. «Mi piace che questo viaggio cominci sul ponte dell'Ofanto - aggiunge la donna anziana -. Il ponte rappresenta l'ingresso nella Puglia della mia infanzia, nella Puglia che mi ricorda mio padre».

In *viaggio con Cecilia*, il documentario codiretto dall'85enne regista Cecilia Mangini assieme a Mariangela Barbanente, che ha inaugurato come «evento speciale» il 54mo Festival dei Popoli, a Firenze, parte dai ricordi, ma va oltre. Taranto, l'Ilva, l'Italsider degli anni '70, Brindisi, l'immobilismo contadino scalzato dall'arrivo dell'industria, l'orgoglio della classe operaia che nasceva, la coscienza di appartenenza che tiene assieme una collettività, le lotte per la salvaguardia dell'ambiente e per la sicurezza sul luogo di lavoro, sono i tanti temi affrontati dalla convincente e intensa indagine del film del reale delle due registe.

A quasi 40 anni dalla sua ultima regia, *La briglia sul collo*, del 1974, è, così, ritornata dietro la macchina da presa Cecilia Mangini, una delle figure più significative della storia del cinema italiano: prima donna a girare documentari nel dopoguerra, l'autrice di capolavori come *Ignoti alla città* e *La canta delle marane* che ha raccontato, dalla fine degli anni Cinquanta alla metà dei Settanta, l'Italia divisa tra boom economico e contraddizioni sociali.

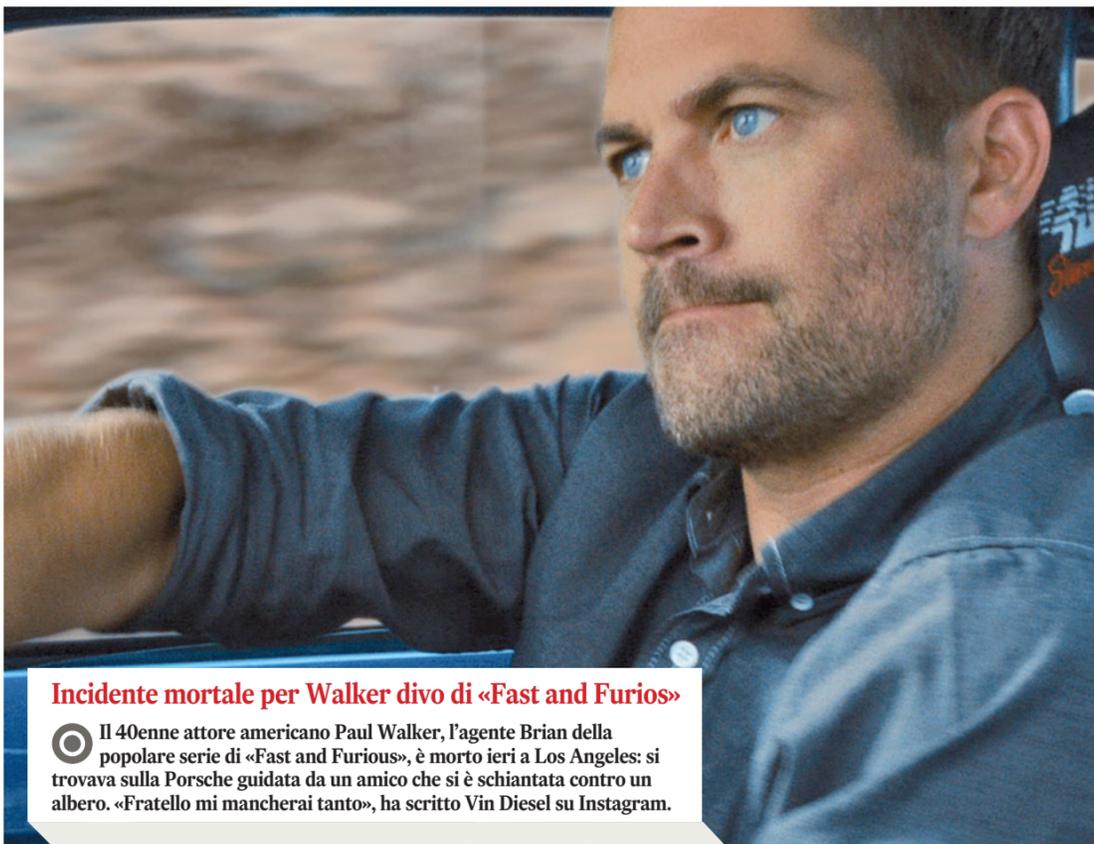
Nato nell'estate del 2012, con l'obiettivo di raccontare con un film on the road com'è cambiata la «loro» Puglia (entrambe le registe sono nate a Mola di Bari), *In viaggio con Cecilia* intreccia epoche e luoghi, facendo dialogare le

immagini d'archivio con quelle riferite al presente. Ma, come raccontano le autrici, in quella estate del 2012, un giudice ordinò l'arresto di Emilio Riva, il «padrone» dell'Ilva di Taranto, dichiarando la città «ostaggio dell'inquinamento che l'acciaieria produce». E il viaggio è diventato, così, l'occasione per confrontarsi con alcune domande che nei decenni passati Cecilia Mangini aveva posto al centro della sua ricerca: come guardare all'industria che riscatta una terra, che la traina fuori dalla sua dimensione arcaica, ma al tempo stesso la pone in un presente crudele e contraddittorio? E le riposte non potevano che essere cercate tra le persone incontrate nel «viaggio».

Sindacalisti di ieri e operai di oggi sottolineano l'assenza della politica a Taranto, la necessità di mobilitazione delle istituzioni e il silenzio della paura. Cecilia rimarca che Emilio Riva acquistò l'Ilva dallo Stato nel '95 e che 11 anni dopo la concentrazione di diossina superava il 92% ed era la più alta del Paese. Al Petrolchimico di Brindisi la cinepresa mostra le ciminiere «mute»: oggi, gli operai che vi lavorano sono un sesto di quelli degli anni '60 e '70, ma sono fortemente aumentati i bambini nati con malformazioni genetiche.

Cecilia e Mariangela avviciano i più giovani, li scovano nelle mollesse notturne della movida, indifferenti e ignavi. «Fa male osservare quest'inerzia totale dei ragazzi - si oppone Cecilia -. Non c'è il segno di una nazione». Passa di lì Moni Ovadia. Lui è più fiducioso: «La rivoluzione sociale non vince se non c'è la rivoluzione interiore. E il Sud ha tutte le potenzialità per realizzare entrambe le rivoluzioni».

«Il film - spiegano le autrici - è cambiato in corsa, perché la realtà ci ha sorpreso. Siamo partite con l'idea di raccontare come un territorio fosse mutato in 50 anni, ma quando siamo arrivate a Taranto, e poi a Brindisi, le due città si sono rivelate un laboratorio di ciò che stava succedendo nell'intero Paese. E così ci siamo buttate nella mischia: abbiamo parlato con le persone che incontravamo, ci siamo confrontati con la loro storia. E il nostro viaggio da fisico è diventato emotivo. Un viaggio tra memorie passate, testimonianze presenti e riflessioni». Le ultime immagini mostrano Cecilia e Mariangela, ferme, davanti a una pianta gigantesca, mentre sullo schermo compaiono le parole di Gramsci: «Tutti i semi sono falliti eccettuato uno che non so che cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erba».



Incidente mortale per Walker divo di «Fast and Furious»

Il 40enne attore americano Paul Walker, l'agente Brian della popolare serie di «Fast and Furious», è morto ieri a Los Angeles: si trovava sulla Porsche guidata da un amico che si è schiantata contro un albero. «Fratello mi mancherai tanto», ha scritto Vin Diesel su Instagram.